

CAMILLO MONTANARI

ALFREDO GIANOLIO
SERGIO MORINI



Quaderni
del Decennale
n. **4**



Misc. Regg.
166
—
23



ALFREDO GIANOLIO - SERGIO MORINI

CAMILLO MONTANARI

Disegni di Vittorio Cavicchioni

Quaderni del Decennale - N. 4



CAMILLO MONTANARI

*Questo quaderno del Decennale, in onore del
XIV Congresso della F.G.C.I., è dedicato alla gioventù reggiana*

S T E B — Bologna - Via Stalingrado N. 13 — Giugno 1955



« Camillo Montanari, di Reggio Emilia, uno dei quadri migliori della vecchia Federazione giovanile comunista.

Era un operaio, figlio di artigiani e fu uno degli organizzatori qui alle porte della vostra città della resistenza contro le azioni squadriste del fascismo. Impegnato in un combattimento fu ferito e dovette emigrare; nell'esilio rimase fedele alla propria causa, alla propria bandiera. Io evoco davanti a voi la sua figura perchè mi pare che non sia stata mai evocata. Nei duri anni dell'esilio quando si soffrivano privazioni di ogni natura, privazioni dei beni spirituali che dà il vivere nella propria patria e privazioni anche di beni materiali, egli fu una delle colonne del nostro lavoro per mantenere compatto e disciplinato quel gruppo di combattenti che qui in Italia teneva alta la bandiera dell'antifascismo. Camillo Montanari, lo ricordo, aveva tutte le virtù che i lavoratori di questo Paese hanno educato in se stessi, virtù di pazienza, di tenacia, di disciplina e di sacrificio. E' caduto a Parigi ucciso dalla mano di un nemico della classe operaia, di un provocatore fascista. Voglio che il suo nome sia rievocato al popolo di questa città. Ricordiamo la figura di questo giovane. Ritrovate in questa figura quei lineamenti che devono diventare i lineamenti della persona di tutti i giovani lavoratori che affluiscono nella organizzazione giovanile comunista, che si raccolgono intorno alla nostra bandiera per condurre la resistenza e la lotta che è necessario condurre oggi in Italia per spezzare questo rigurgito conservatore e reazionario ».

PALMIRO TOGLIATTI

(Dal discorso pronunciato ai giovani di Reggio e della regione emiliana il 22 maggio 1949).



Reggio Emilia 1921. In un clima corrusco di agguati, imboscate, violenze, tradimenti, pusillanimità, Camillo Montanari, Segretario della Federazione giovanile comunista reggiana, sorretto da una adamantina fede negli ideali del comunismo, circondato da una folta pattuglia di giovani comunisti, socialisti e democratici, si erige a baluardo delle libertà conquistate con duri sacrifici dal popolo. Mentre molti, di fronte all'imperversare della bufera fascista, attenderanno passivamente il suo spontaneo assopirsi, il giovane eroe comunista, cresciuto alla scuola del marxismo e del leninismo, degno seguace di Gramsci e di Togliatti, offrirà il nobile esempio di una tenace volontà di lotta, di un'azione che tende a colpire, senza tergiversazioni, il bersaglio, di un coraggio che non viene domato se non con l'olocausto della vita.

Certo la situazione era molto difficile, e questo spiega i motivi per cui i suoi generosi sforzi, come quelli di tanti altri giovani, non riuscirono a contenere la marea montante del fascismo. Ma non furono sacrifici vani, perchè anzi gettarono il seme fecondo dal quale sorgeranno in prosieguo di tempo le eroiche formazioni garibaldine, durante la Resistenza, e le folte schiere della gioventù comunista nel dopoguerra, presidio della Costituzione repubblicana, certezza di una dimane luminosa per il proletariato.

Se dovessimo, in pochi tratti, delineare le cause che impedirono la subitanea sconfitta del fascismo, e che frustrarono gli sforzi generosi della gioventù comunista e socialista dovremmo innanzitutto indicare la voluta incapacità di non pochi dirigenti riformisti, da una parte, e della cricca di Bordiga che si era annidata, nel suo sorgere, in seno al giovane Partito comunista d'Italia dall'altra, di mobilitare le masse popolari nella lotta antifascista. Per questo motivo le imprese audaci del gruppo di animosi del quale faceva parte Camillo Montanari, rimasero degli episodi isolati, che

pur rifulgendo di gloria, non erano sufficienti a ricacciare indietro la canea dei facinorosi fascisti che agiva protetta dall'omertà e a volte dall'appoggio diretto delle autorità di governo.

L'attività antifascista si era fatta sotterranea, clandestina, e, per questo, confinata in un isolamento che giovava soltanto alle forze reazionarie e scioviniste. Non è senza significato che il primo atto di terrorismo fascista fosse diretto proprio contro due giovani, Mario Gasparini e Agostino Zaccarelli, rispettivamente di 26 e 21 anni, assassinati a Correggio.

Dopo questo delittuoso e sintomatico episodio, il 6 febbraio del 1921 venne costituito a Reggio Emilia il fascio di combattimento, senza che i dirigenti riformisti nemmeno se ne adontassero, talchè la *Giustizia*, in quell'occasione scrisse: « Nessun atto deve disturbare l'annunciata manifestazione. Chi non sa rispettare la libertà degli avversari manca al suo preciso dovere di socialista e di cittadino, quanto colui che non voglia assolutamente rispettare la sua libertà ». Ma non trascorse una settimana che i fascisti bastonarono selvaggiamente lavoratori di Rubiera e della stessa Reggio, e non passarono quindici giorni che la Casa del Popolo di S. Ilario venne messa a ferro e fuoco dagli squadristi, accolti con effusione, al ritorno a Reggio dalla loro losca impresa, dal vice commissario di Pubblica sicurezza. Gli stessi Camillo Prampolini e Giovanni Zibordi il 14 marzo di quell'anno scamparono ad un attentato, e pochi giorni dopo vennero devastate la redazione e la tipografia de *La Giustizia*, presa di mira nonostante la sua candida mitezza: il fascismo offriva così la riprova che, una volta imboccata la strada della violenza anticomunista, non poteva risparmiare sul suo cammino nessuno, anche coloro che, in buona fede, forse accogliendo la lezione di Giolitti, vagheggiavano un suo ripiegamento ineluttabile nel recinto dello statuto albertino e delle istituzioni liberali.

Venne portata la devastazione anche nel Club socialista e nella sede della C.d.L., senza che per questo i dirigenti riformisti si appellassero alle masse popolari affinché reagissero con la forza alla violenza. Questo quietismo professato e consigliato dalle alte sfere della socialdemocrazia non faceva che rendere più tracotanti le turbe fasciste.

Non riteniamo che Camillo Prampolini, questo nobile vegliardo, rifuggisse da un'azione ferma e decisa di lotta per pusillanimità,

in quanto egli diede più di una volta esempio di grande cuore e indomabile coraggio (tanto che, per citare un esempio, offerse ai fascisti la sua vita purchè venisse risparmiata la redazione del suo giornale, *La Giustizia*, che come detto sopra stava per essere devastata). Se in quel periodo critico venne a meno ai lavoratori reggiani una guida sicura, all'altezza del delicato momento, fu dovuto principalmente a deficienza di natura ideologica, alla mancanza di una dottrina rivoluzionaria da calare, con l'azione, nella realtà. Infatti il positivismo dominante, del quale anche il Prampolini si era alimentato, offuscava quella visione dialettica del divenire storico, che impediva un sicuro orientamento politico. In altri termini i socialisti riformisti concepivano lo sviluppo sociale come una lenta evoluzione che avrebbe dovuto maturare per forza propria, con un lento e graduale processo che non prevedeva violenti contrasti, per cui veniva spontaneo di attribuire al fenomeno fascista un carattere sporadico ed episodico per cui sarebbe caduto da solo, senza bisogno di un intervento delle masse popolari. Viceversa, secondo la dottrina marxista leninista, elaborata magistralmente, in corrispondenza alla situazione italiana da Gramsci e da Togliatti, la storia è un prodotto della lotta delle classi sociali e, come tale, in certi momenti critici, quando cioè la classe dominante si rifiuta con la violenza di permettere il libero accesso negli organismi dirigenti dello stato alla classe operaia, come accadde nel primo dopoguerra, i contrasti possono assumere una particolare acutezza. In queste circostanze è sempre la lotta delle masse popolari che può impedire l'instaurarsi terroristico di una dittatura reazionaria, e vana stoltezza sarebbe lo sperare in un superamento spontaneo del momento critico ed un incessante e continuo, quanto fatalistico, evolversi del progresso.

Camillo Montanari, accogliendo gli insegnamenti marxisti-leninisti, si gettò, con generosità giovanile, in una lotta senza quartiere contro i fascisti. Questi continuavano le loro azioni terroristiche: il 1° Maggio a Cavriago trucidarono gli operai Stefano Barilli e Primo Francescotti, mentre nel gennaio dell'anno successivo ferirono tre operai a Massenzatico, nel marzo, a Puianello uccisero il Segretario del Circolo socialista Armando Teneggi, a Scandiano l'operaio Adolfo Incerti Rinaldi, a Villa Sesso Armando Arduini, e, nel maggio, Evaristo Ferrari a Villa Seta. Ma Camillo Montanari, alla testa degli « Arditi del popolo » sapeva opporre

una valorosa resistenza al dilagare del terrorismo. Anche un foglio fascista, *AlParni!*, che si stampava in quell'epoca a Reggio, è costretto a registrare l'efficace contrattacco dei giovani guidati da Montanari, e scrive, ad esempio, il 9 ottobre del '21: « Prima erano Montecavolo e Puianello che mal sopportavano l'opera epuratrice del Fascio; oggi è il vicino S. Polo che subendo le suggestioni dell'altra sponda dell'Enza appestate dalle sobillazioni del disonorevole Picelli, organizza gli Arditi del popolo ». La lotta si era fatta dura per i fascisti anche nella Bassa. Scrive il medesimo foglio in data 25 settembre: « Dopo il violento contrasto fra fascisti e socialisti che aveva portato all'abbandono da parte dei socialisti delle pubbliche amministrazioni, v'era stato un periodo di tregua che lasciava sperare che per il bene del nostro paese fosse possibile la completa pacificazione degli animi (sic!). Ma tale atteggiamento che era coscienza della propria forza e del proprio dovere da parte dei fascisti (!?!) fu ritenuto debolezza da parte dei comunisti locali che si diedero con attività alla organizzazione del loro gruppo con l'intenzione di costituire anche qui gli Arditi del popolo. Sabato notte un gruppo numeroso di comunisti si era messo a percorrere le frazioni del comune gridando minacce, sfide contro i fascisti e simpatizzanti, e sparando colpi di rivoltella. A S. Martino strapparono tutti i manifesti del Fascio (...). Avvertiti, un gruppo di fascisti che dovevano recarsi a S. Vittoria, si portarono in automobile a S. Martino, ma non avendo più trovati gli eroi comunisti proseguirono per S. Vittoria. Mentre passavano davanti alla Cooperativa di S. Rocco furono fatti segno ad una scarica di colpi di arma da fuoco, che ferirono leggermente Bisini Attilio e Scaravelli Ettore. I comunisti sparavano dalla cooperativa, dalle finestre e dietro la siepe. Durante il conflitto rimase colpito gravemente certo Mantovani che si trovava in mezzo al gruppo dei comunisti. Il Mantovani, trasportato all'ospedale morì nel mattino del lunedì ».

Il fermo e coraggioso comportamento dei più animosi antifascisti provocò un certo disagio fra le file degli squadristi, che, per consolidare il loro potere grondante di sangue, invocarono barbare misure terroristiche. Sul periodico fascista « Rinascita », del 25 febbraio 1923 certo cav. Bigliardi, giunge al punto di scrivere: « Gino Baroncini, uno dei più seri e tenaci fascisti di Bologna, ha ventilato l'impellente necessità di stabilire l'impiccagione. E noi

— senza temere di essere tacciati di reazionari — abbiamo già fatto e facciamo nostro quel grido, e diciamo francamente che per togliere il germe del disordine che ancora infesta la nazione, occorre stabilire questi mezzi energici e decisivi ».

In questa atmosfera tetra da faida medioevale, un giovane, che, lottando per la classe operaia, per questo stesso, serviva nel migliore dei modi il proprio Paese, indicava col pensiero e con l'azione la via del riscatto. E' Camillo Montanari l'operaio delle « Reggiane », del quale cercheremo, nelle pagine che seguono, di delineare la figura.

Alla scuola della classe operaia

Camillo Montanari nacque a Villa Masone — una località del Comune di Reggio Emilia a pochi chilometri di distanza dal centro urbano — il 22 aprile 1898. Il padre era un modesto artigiano, la madre era di origine contadina.

Primo di quattro fratelli, Camillo conobbe fin dall'infanzia la vita dura, fatta di rinunce, di angustie, di sacrifici delle famiglie dei lavoratori. Già nell'ambiente familiare egli sperimentò quanto grave e penosa fosse l'ingiustizia che gravava sui figli del popolo, quanto stridenti fossero le contraddizioni sociali.

Ma su questo cupo orizzonte di miseria e di sofferenze, già da alcuni decenni si era alzata, anche nella provincia di Reggio, la luce rischiaratrice dell'ideale socialista. Quando Camillo nacque questo ideale aveva già conquistato i cuori e le menti di larghi strati di lavoratori della città e della campagna, grazie soprattutto alla fervida opera di propaganda di Camillo Prampolini.

Il 19 gennaio 1886, sul primo numero del giornale « La Giustizia ». Prampolini aveva scritto: « ...questo benedetto socialismo, anziché essere un'utopia, un sogno irrealizzabile, è invece una fatalità, un fenomeno che sta racchiuso nel seno della società moderna, come nell'uovo sta racchiuso il pulcino... »

E qualche anno più tardi Prampolini esprimerà ancora questa ferma convinzione scrivendo: « Ogni minuto che passa ci avvicina incessantemente, automaticamente a questa meta ».

In tali parole di Prampolini emergono quelli che sono i limiti della sua interpretazione del marxismo, inteso fondamentalmente in modo meccanicistico e fatalistico, antidialettico: un marxismo

— come dicevamo — di seconda mano, contaminato da elementi di evoluzionismo positivistico.

Ma nonostante questi limiti ideologici, che col passare del tempo, si tradurranno in evidenti limiti nell'azione politica, la predicazione prampoliniana intessuta di motivi umanitari ed evangelici, capace di tradurre in un linguaggio semplice e piano concetti spesso aridi e astratti, aveva avuto il grande merito di destare alla coscienza di classe vasti strati di lavoratori diffondendo fra gli sfruttati la consapevolezza della necessità di organizzarsi e lottare uniti. L'unità degli sfruttati e la loro lotta contro gli sfruttatori costituiva il grande tema della predicazione prampoliniana: «...queste libertà — egli scriveva rivolgendosi ai lavoratori — che sono le libertà e il benessere per tutti non vi possono essere regalate dalla borghesia... Voi dovete conquistarvele... voi le avrete quando sentirete il dovere di non lasciarvi opprimere e sfruttare ».

« Lavoratori organizzatevi »: questa la parola d'ordine di Prampolini che da lunghi anni ormai risuonava da un capo all'altro della provincia suscitando alla lotta e all'attività politica masse considerevoli di lavoratori reggiani. « I padroni non possono diventare migliori... l'infallibile rimedio per non avere padroni cattivi è di non avere padroni » andava dicendo Prampolini additando nella futura società socialista la fine di ogni oppressione e sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il seme della predicazione prampoliniana non era stato lanciato invano. Aveva anzi trovato un terreno, quanto mai fertile. Grazie all'opera instancabile di proselitismo dei primi pionieri del socialismo anche le masse agricole avevano finito per essere in notevole misura sottratte all'influenza addormentatrice del clero che tendeva a mantenerle in uno stato di arretratezza e di passività sociale e culturale.

Verso la fine del secolo scorso il movimento operaio e popolare, che già aveva al proprio attivo un ricco bilancio di dure e gloriose battaglie, si presentava in provincia di Reggio notevolmente influente e combattivo, articolato in una fitta rete di cooperative, leghe, circoli socialisti, Camere del Lavoro, Case del Popolo. Le Sezioni del Partito Socialista Italiano che erano 84 nel 1904 passavano nel 1908 a 99. Numerose amministrazioni comunali — tra cui quella di Reggio Emilia — erano già state conquistate dalle forze popolari. Sicché un'altro dei pionieri del socialismo

reggiano, Giovanni Zibordi poteva scrivere: « Partito Socialista e movimento proletario nel reggiano hanno uno sviluppo rigoglioso e maturo che nè vicende di tempi nè coalizioni avversarie sono riusciti a interrompere o a ferire. Tre dei cinque collegi della provincia sono in mano nostra: Reggio con Prampolini, Guastalla con Sichel, Montecchio con Zibordi. Un altro collegio — quello di Correggio tenuto dall'on. Cottafavi — per poche decine di voti non fu conquistato da noi sul nome di Amilcare Storch ».

In questo ambiente ricco di fermenti e di stimoli innovatori, percorso dal soffio vivificatore delle grandi lotte operaie e contadine, Camillo Montanari si apre alla vita e alla coscienza dell'oppressione cui soggiacciono i lavoratori.

Della predicazione prampoliniana, di cui è saturo l'ambiente in cui vive, egli non può non raccogliere l'insegnamento più positivo ed avanzato: quello della lotta e dell'unità degli sfruttati per la costruzione di una società senza classi, in cui il lavoratore sia libero e reso padrone del proprio destino. Ha appena 14 anni allorchè viene assunto alle Officine Meccaniche Italiane « Reggiane ». Questa fabbrica sorta nel 1903 per la costruzione di attrezzi agricoli non tarderà a divenire il più grande complesso industriale della provincia di Reggio e di tutta la regione emiliana. Già durante la prima guerra mondiale arriverà ad occupare oltre 4500 operai che costituiranno sempre, anche nelle successive vicende politiche e sociali, il più forte e combattivo nucleo proletario della provincia di Reggio Emilia e la forza propulsiva, di avanguardia in tutte le lotte per il lavoro e le libertà sostenute dal popolo reggiano.

La grande fabbrica capitalistica rappresenta per Montanari una preziosa scuola di vita, una scuola di educazione socialista e rivoluzionaria. Egli è un operaio e quindi uno sfruttato. Gli ideali di emancipazione umana, di riscatto sociale agitati dalla prima predicazione socialista prampoliniana trovano così per lui diretta conferma nella realtà dello sfruttamento capitalistico. Al suo lavoro di falegname ebanista in un reparto della fabbrica, egli incomincia ben presto ad alternare le riunioni, i contatti, le calorose discussioni con gli operai più anziani orientati in gran parte verso il socialismo. Ben presto Camillo entra a far parte del movimento giovanile socialista di cui non tarda a divenire uno degli esponenti più avanzati e combattivi. Camillo è entrato in fabbrica

nel 1912. Ha trascorso due anni alla scuola della classe operaia reggiana allorché si va addensando sull'Europa la minaccia di un immane conflitto.

La prima guerra imperialista

La prima guerra imperialista per la spartizione del mondo scoppia nell'agosto del 1914. Camillo Montanari è tra i primi ad assumere nel Movimento Socialista reggiano un atteggiamento molto risoluto ed intransigente contro i fomentatori di guerra. Il suo profondo legame con la classe operaia lo porta ad intraprendere una ferma azione di lotta tenace e decisa.

In quel periodo l'atteggiamento del Partito Socialista è caratterizzato dalla mancanza di un netto orientamento sul problema della guerra, derivante da una deficiente educazione marxista e della influenza negativa di elementi opportunistici che, a causa della politica centrista, si erano annidati nel suo seno. Pertanto l'ostilità alla guerra e lo slancio rivoluzionario delle masse non trovano in una parte dei dirigenti una guida efficiente e sicura. A seguito dell'entrata in guerra del nostro Paese, i capi riformisti non prendono alcuna iniziativa per la mobilitazione delle masse, le quali tuttavia entrano in sciopero a Torino e in altre parti d'Italia.

Nel primo anno di guerra, Camillo Montanari si trasferisce a Sampierdarena, dove trova lavoro nel proiettilificio « Ansaldo ». Egli divenne ben presto, per la sua capacità di organizzatore e per la sua intelligenza, dirigente della sezione giovanile socialista di Cornigliano Ligure, svolgendo un'intensa attività antimilitarista fra la gioventù operaia delle innumerevoli officine di Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Campi e di altre località. Nel 1917 Camillo è chiamato alle armi. Ma non per questo interrompe i legami con i suoi compagni operai: attraverso la corrispondenza epistolare emana le direttive, fornisce orientamenti. Per quanto sia lontano, i compagni sentono tra di loro la sua presenza di lot-tatore instancabile fino a quando la censura non pone termine a questa sua attività epistolare indirizzata alla difesa della pace.

Dopoguerra e terrorismo fascista

Congedato alla fine del 1918, Camillo Montanari ritorna a Reggio Emilia dove riprende immediatamente i contatti con il Movimento Giovanile Socialista: insieme al compagno Adriano Zaccarelli, che cadrà più tardi vittima della reazione fascista, egli si impone come uno dei dirigenti più combattivi della frazione comunista. L'appartenenza di Montanari alla frazione comunista indica come egli fin da allora avvertisse la necessità per il proletariato di una guida conseguente e sicura, e come egli si accorgesse che, dopo la guerra, andava maturando una situazione nuova e rivoluzionaria causata dalla crisi economica nella quale si dibatteva il Paese.

I gruppi industriali, che avevano accumulato durante il conflitto ingenti profitti, rivelano l'incapacità di risolvere la crisi economica del sistema capitalistico e di porre rimedio alla profonda situazione di disagio in cui versano larghi strati di lavoratori. Essi intendono far pesare sul popolo le conseguenze della loro criminale politica d'avventure militari e appaiono animati dalla volontà di reprimere e di ricacciare indietro il movimento operaio. Approfittando dell'inquietudine e del malcontento in cui versa la piccola borghesia, essi trovano in elementi declassati e privi di occupazione una compiacente massa di manovra per i loro fini reazionari, ricorrendo alla retorica nazionalista e alla demagogia pseudo-rivoluzionaria.

Di fronte alla spinta rinnovatrice delle masse popolari, rivolta verso una trasformazione profonda della società italiana, spinta che culmina nel 1920 con l'occupazione delle fabbriche, l'alta borghesia ricorre a metodi di illegalità e di terrorismo, armando le prime squadre fasciste con la velata complicità del potere esecutivo e del potere giudiziario. Nella provincia di Reggio Emilia l'offensiva padronale si presenta soprattutto come reazione agraria, data l'esistenza di un largo movimento democratico nelle campagne. E' soprattutto sulle Cooperative, sulle leghe rosse che si abbatte la furia vandalica delle squadrace.

La reazione ha il suo epicentro nella zona compresa fra Carpi, Correggio, Rolo, Reggiolo, S. Martino in Rio, Novellara, Fabbri-co, Campagnola ove hanno dimora prepotenti Don Rodrigo, circon-

dati dai loro bravi. I sindaci eletti democraticamente dalle popolazioni soggiacciono ad ogni sorta di intimidazione e di violenza. Le dimissioni vengono imposte armi alla mano. I rappresentanti dei lavoratori vengono banditi in seguito a feroci rappresaglie dai loro posti di dirigenti e di rappresentanti del popolo, come ad es. il sindaco di Rolo Vincenzo Camurri, il sindaco di Reggio Paride Siberini, il segretario della Camera del Lavoro di Guastalla Nico Gasperini.

Una drammatica documentazione di questo periodo di barbara violenza nel reggiano ce la fornisce questo passo dell'« Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia » (Editrice Avanti 1922):

« In altri comuni (Fabbrico, S. Martino in Rio, Campagnola, Guastalla, Luzzara, Bagnolo, Rubiera) o si scrive una lettera concedendo un termine di 48 ore o si va di persona in Municipio a fare a voce tale intimazione al sindaco. E per ottenere che la delibera delle dimissioni abbia non solo legalità formale, ma solennità politica, si invitano i consiglieri e gli assessori a non mancare alla seduta delle dimissioni. E poichè alcuni di quelli hanno avuto pochi giorni prima l'intimazione di non mettere più piede in comune, si mandano a prendere in camion e si portano nell'aula consigliare (ciò è avvenuto a Correggio, S. Martino in Rio, Rio Saliceto) affinchè alzino le mani quando si tratta di votare la proposta di dimissioni ».

Di fronte alla gravità della situazione, Montanari non si perde d'animo: egli comprende la necessità di opporsi energicamente all'azione dilagante del fascismo. Egli si prodiga e moltiplica i suoi sforzi di dirigente e di organizzatore per portare i giovani della Federazione socialista sul terreno di lotta, trasfondendo nei compagni, attraverso il suo luminoso esempio, l'entusiasmo e la combattività di cui è animato. L'attività non conosce soste; da un capo all'altro della provincia, in ogni paese, in ogni villaggio, nelle fabbriche, nei campi, in tutti i posti di lavoro, egli è presente a far sentire la sua parola rincuoratrice, organizzando decine e decine di riunioni, di comizi, mobilitando con una attività instancabile, la gioventù operaia e contadina. Mentre i fascisti scorgono in lui un avversario che non si piega, ed un nemico temibile, e pertanto lo fanno oggetto di persecuzioni e di minacce, i giovani riconoscono in Montanari la guida sicura in quei pericolosi frangenti.

Alla testa dei giovani comunisti

Mentre violenta imperversava la reazione fascista, nel gennaio del 1921 si convoca a Livorno il diciassettesimo Congresso del Partito Socialista nel quale i centristi, capeggiati da Serrati, si rifiutano di seguire le direttive impartite dalla Terza Internazionale leninista, secondo la quale il Partito avrebbe dovuto cacciare i riformisti come condizione per l'ammissione alla nuova internazionale proletaria.

La corrente comunista, capeggiata da Gramsci e da Togliatti, intravede allora la necessità di abbandonare il vecchio partito incapace di porsi all'altezza della situazione, di dar vita ad una nuova organizzazione del proletariato, il Partito Comunista. Se ciò ad una mente superficiale poteva apparire come un nuovo frazionamento delle forze dei lavoratori, costituiva in realtà il presupposto necessario e indispensabile per la realizzazione della vera unità delle masse lavoratrici. Poco dopo il Congresso di Livorno si tenne a Firenze il Congresso della Federazione Giovanile Socialista la quale aderì in blocco, salvo rare defezioni, al Partito Comunista, costituendosi in Federazione Giovanile Comunista.

Grazie alla lunga e tenace azione di conquista della gioventù agli ideali del comunismo condotta da Camillo Montanari, la Federazione Giovanile Reggiana non si trova impreparata di fronte ai nuovi compiti, e sotto la sua guida, la maggioranza dei giovani socialisti di Reggio aderisce alla nuova organizzazione. E' sotto la sua direzione intelligente che si formano in numerose località della provincia circoli comunisti, i quali pur operando nella semi-clandestinità, andavano aumentando di giorno in giorno di numero e di attività. Camillo che, oltre all'intensa partecipazione alla vita politica, continua il suo duro lavoro in officina, viene eletto Segretario prov.le della Federazione Giovanile Comunista. In questo periodo l'azione politica di Camillo è rivolta verso l'organizzazione della resistenza contro il fascismo e per una larga unità delle masse popolari per la difesa delle fondamentali libertà democratiche.



Lotta ad oltranza

Nonostante le minacce di morte, Camillo crea le squadre di difesa e di offesa, da contrapporre all'azione terroristica dei fascisti. Con i compagni dell'O.M.I., ove egli seguita a prestare il proprio lavoro, organizza un servizio di informazione e di collegamento tra reparto e reparto. Appena arrivavano i fascisti, ognuno era informato, si armava di rivoltella e si raggruppava con gli altri davanti all'uscita. Nonostante i consigli dei compagni che lo pregavano di non esporsi troppo al pericolo, egli usciva in testa tenendo la rivoltella in pugno. Di fronte a tali argomenti e alla sua decisione, le bande fasciste preferivano tenersi al largo, smorzando i loro ardori e la loro tronfia baldanza. Dinanzi alle Officine egli organizza inoltre la vendita dell'*Ordine Nuovo* e di *Avanguardia*, organo della F.G.C.I. Squadre armate proteggevano i venditori, entrando in azione non appena i fascisti dimostravano la velleità di impedirne la diffusione. Non erano pochi i fascisti che avevano modo di provare a proprie spese l'efficienza di tale servizio di protezione e di difesa e che si dovevano recare malconci al più vicino pronto soccorso. Oltre a questo aspetto di lotta armata, Montanari non trascurava un altro aspetto, non meno valido di opposizione al fascismo, concependo la lotta politica in una più vasta prospettiva, cioè come problema di alleanza di tutte le forze democratiche e di unità popolare antifascista. Vi erano infatti dei compagni che, bersagliati sempre più dalla feroce reazione fascista e disgustati dalla politica di rinuncia dei dirigenti opportunisti perdevano il controllo dei loro nervi dimenticando la funzione di guida e di avanguardia organizzata che il Partito doveva avere nei confronti delle masse lavoratrici. Costoro invece di unire all'azione armata di difesa e di offesa una più vasta azione politica di unificazione delle masse antifasciste, tendevano a trasformare le organizzazioni politiche del proletariato in ristretti gruppi d'azione armata. Contro questa tendenza perniciosa che allontanava il Partito dal contatto con larghi strati di masse popolari, e che si puntualizzava e si esauriva nell'ambito ristretto del settarismo, Montanari interveniva energicamente correggendo queste deviazioni, affermando che l'azione armata era indispensabile, in quanto serviva a frenare le gesta bestiali dello squadristo e in quanto esprimeva la volontà

di lotta delle masse popolari. Affermava altresì che era ingenuo ed errato credere di poter stroncare la reazione fascista unicamente con azioni armate di piccoli gruppi, se contemporaneamente non si fosse riusciti a legare attorno al Partito della classe operaia le grandi masse lavoratrici attraverso una vasta mobilitazione popolare, basata sulle principali rivendicazioni politiche ed economiche. Montanari non si stancava mai di richiamare l'attenzione dei circoli giovanili contro la provocazione interna che si manifestava nell'azione inconsulta, disorganizzata e terroristica di qualche elemento politicamente incosciente e anarcoide.

In questi casi egli dava prova di grande fermezza smascherando i provocatori e cacciandoli inesorabilmente dalle file dell'organizzazione, bollandoli col marchio del tradimento e dell'opportunismo.

Malmenati i fascisti

Questa paziente opera di penetrazione tra la gioventù veniva condotta da Montanari tra rischi e pericoli di ogni sorta: innumerevoli episodi testimoniano del suo sprezzo del pericolo e del suo grande coraggio.

Una domenica di primavera del 1921 Montanari si reca a Vetto d'Enza, sull'Appennino reggiano, per organizzarvi la sezione giovanile comunista; sono con lui alcuni compagni di Cavriago, Bibbiano e Reggio Emilia. Arrivati sul posto, trovano la piazza del paese brulicante di fascisti, colà fatti pervenire su autocarri da tutte le parti della provincia. Questi giovinastri scamiciati dall'aria torva, seguiti dagli sguardi compiaciuti e lusingati di alcuni signorotti del paese, le cui pagliette emergevano dai neri fez, si abbandonavano ai soliti schiamazzi inconsulti. Ad un tratto uno di loro, un capoccia del fascio provinciale, si affaccia ad un podio ed incomincia a blaterare, infarcendo il suo discorso dei soliti luoghi comuni della retorica nazionalista. Era la cerimonia per la fondazione del fascio locale.

Montanari allora si avvicina chiedendo il contraddittorio. Sbalorditi di tanta audacia i fascisti rifiutano e non sanno trovare migliore risposta che insulti e minacce. Montanari reagisce allora a questa tracotanza, e senza indugio, si scaglia, alla testa dei compagni, contro i fascisti. Ben presto la piazza si trasforma in un campo di battaglia. I signori con la paglietta si dileguano rapida-



Cacciati i fascisti, Montanari parla ai lavoratori sulla piazza di Vetto d'Enza

mente, mentre infuriavano violenti corpo a corpo. I fascisti, disorientati per tanta audacia, non sanno più raccapezzarsi. Taluni di essi, presi dal panico, si accapigliano fra di loro. Le aste dei loro neri vessilli si frantumano sulle groppe dei vessilliferi. Qua e là divampano violenti sparatorie.

Infine i fascisti, benché quattro volte superiori di numero, sono costretti alla fuga incalzati da Montanari e dai suoi compagni. I « benpensanti » del paese, preoccupati della brutta piega degli avvenimenti avevano provveduto ad avvertire i carabinieri, i quali però, nonostante la loro solerzia, giunsero sul posto in ritardo. Infatti Montanari e i suoi si erano nel frattempo avviati a Ciano d'Enza, località che dista non molti chilometri da Vetto. Giunti in paese, i valorosi giovani, per umiliare l'albagia fascista, penetrano di sorpresa nella casa del fascio, scaraventano dalla finestra gli emblemi e lo stemma fascista, facendo poi un falò nella piazza fra il consenso e la soddisfazione dei contadini della zona. Contemporaneamente alcuni compagni distribuiscono fra la popolazione il giornale « *Avanguardia* ».

Terminata l'azione i giovani comunisti abbandonano Ciano diretti a S. Polo. A circa metà strada una staffetta segnala l'approssimarsi di uno stuolo di carabinieri, avvertiti telefonicamente dai fascisti di Ciano. Montanari ordina ai compagni di nascondersi nei campi di grano ai lati della via. Dal loro nascondiglio hanno modo di scorgere i tutori dell'ordine arrancare trafelati, armati di tutto punto. Passati che furono, i giovani poterono riprendere il cammino giungendo indisturbati a S. Polo. E mentre i carabinieri con la loro presenza stanno consolando i fascisti di Ciano, gli squadristi di S. Polo ricevono una dura lezione.

Bastonati gli eroi del manganello

Di queste azioni contro lo squadristismo, Montanari ne organizza ogni giorno, accompagnando ad esse una adeguata politica di penetrazione tra le masse e di reclutamento dei giovani alla F.G.C. Nell'estate del 1921, il gruppo giovanile comunista di Villa Masone fra presente a Montanari la grave situazione di terrorismo che i fascisti locali avevano creato nella frazione. Montanari allora, per rincuorare quei giovani compagni, li assicura che interverrà con una azione diretta a colpire i responsabili. Pochi giorni dopo in-

fatti, un gruppo di compagni da lui guidati, organizza una battuta nel paese. Dei fascisti, di solito tanto arroganti e baldanzosi con i lavoratori inermi, con i vecchi e con le donne, neppure l'ombra. Essi avevano trovato opportuno rifugiarsi per l'occasione nel solaio, nelle cantine e nei più reconditi nascondigli. Montanari allora si introduce con i compagni nella sede del fascio, bruciandone la bandiera. Nel ritorno, qualche malcapitato fascista che ha la disavventura di trovarsi sui loro passi, è subito disarmato e il manganello viene fatto assaggiare energicamente al portatore.

Montanari frattanto cerca di creare strumenti di lotta più adeguati a fronteggiare la situazione accompagnando all'attività legale, quella clandestina e cospirativa: egli si fa promotore di un comitato d'azione da lui organizzato e diretto. Benchè animato da una grande audacia, Montanari sapeva valutare con ponderatezza la situazione non facendo mai un uso sconsiderato e sportivo della violenza, ma considerandola da vero comunista mezzo necessario, se pur doloroso, per fronteggiare il terrorismo fascista. Durante questa attività illegale osserva scrupolosamente le norme cospirative, secondo le quali erano al corrente delle azioni solo i partecipanti ed i membri di questo Comitato d'Azione. Ciò al fine di evitare le delazioni e per impedire che la responsabilità ricadesse sopra l'organizzazione legale del Partito.

Nel corso di questa lotta cruenta, non si sa con precisione in quale circostanza, Camillo rimaneva ferito gravemente a un braccio: ma egli cela per quanto gli è possibile la gravità della ferita, dice ai compagni che si tratta di un graffio insignificante e che questa non è una buona ragione perchè egli rallenti il ritmo del lavoro e della lotta. Oltre a ciò, un'altra ragione lo induce a nascondere la ferita: il timore che i familiari, che egli ama di tenerissimo affetto, possano allarmarsi.

Nessuno conobbe mai nulla sulla gravità della ferita, ma sta di fatto che, per oltre un mese, quel braccio rimase fasciato. Una domenica del 1921 si teneva un convegno provinciale in un locale della Cooperativa di S. Pellegrino, alla periferia di Reggio Emilia. Montanari aveva fatto di tutto perchè la cosa restasse segreta, ma un compagno della « bassa » reggiana — come si seppe in seguito — fermato dai fascisti, aveva parlato. Mentre la riunione si svolgeva

pacificamente e, nella sala gremita un oratore era nel pieno del suo discorso, si odono dal di fuori le urla sgangherate dei fascisti i quali, poco dopo, armati di rivoltella e di manganelli, fanno irruzione nella sala. Nella confusione e nel disorientamento generale, Montanari mantiene la sua calma e il suo sangue freddo. I fascisti riescono a isolarlo. Camillo — estratta la rivoltella — si fa largo fra loro e sale al piano superiore, ove resiste fino a quando i fascisti, dopo un lungo assedio sono costretti a rinunciare ai loro criminali propositi per il sopraggiungere di un gruppo di compagni.

Spari nella notte

Nella primavera del 1922 Montanari, unitamente al compagno Cantarelli ora residente a Parigi, viene inviato, in qualità di delegato della Federazione reggiana al primo congresso della Federazione giovanile comunista d'Italia tenuto a Roma alla casa dei tramvieri nel corso del quale Gramsci pronuncia un discorso ai giovani. Durante il Congresso, Montanari viene eletto membro del Comitato Nazionale e responsabile del Movimento giovanile per l'Emilia e la Romagna. In quei tempi recarsi a un congresso comunista rappresentava un grave pericolo e perciò Camillo, di ritorno da Roma, prevedendo un'aggressione alla stazione di Reggio, dove in realtà una banda armata di fascisti lo attendeva al varco, scendeva a Villa Masone, località situata ad alcuni chilometri dalla città. Ma la sua presenza veniva presto notata, ed un gruppo di squadristi, capeggiati da certi Grassi e Pilati, gli si avvicinava per aggredirlo. Camillo non si perde d'animo. Estrae prontamente due rivoltelle e il suo fiero atteggiamento induce i fascisti a più miti consigli, costringendoli a girargli al largo. Più tardi, nella serata, Camillo si dirige in bicicletta verso Reggio. Procede solo per le oscure e deserte vie di campagna. Ad un tratto, in località Piante, i fascisti annidati dietro le siepi da lungo tempo in agguato, gli esplodono contro diversi colpi di pistola che lo sfiorano sibilando. Camillo con prontezza si getta bocconi al margine della strada ed estraendo le pistole apre nutrite scariche contro gli aggressori. Per alcuni minuti il silenzio notturno è rotto dai fitti colpi della sparatoria. I fascisti, non immaginando una così decisa

reazione, battono ben presto in ritirata attraverso i campi, inseguiti e dispersi da Montanari.

Il Questore di Reggio propone a Camillo di accettare una scorta di due poliziotti, per la tutela della sua incolumità. Ma egli rifiuta intuendo giustamente che secondi fini stessero alla base di questa proposta. Infatti, in quel periodo, i tutori dell'ordine, così poco solleciti nell'arrestare i delinquenti fascisti e che assistevano alle loro gesta con malcelata soddisfazione, perquisivano frequentemente l'abitazione di Montanari seguendo con sospetto la sua attività antifascista.

Lotta alle "Reggiane",

Nella nostra provincia Montanari estende la sua lotta di smascheramento dei riformisti anche nel campo sindacale. Fin dalla sua fondazione avvenuta il 1° Ottobre 1906 la Confederazione Generale del Lavoro era dominata dai riformisti e capeggiata prima da Rigola, poi, nel dopoguerra, da d'Aragona. I riformisti della C.G.L. indirizzavano le masse lavoratrici verso la collaborazione di classe, prestandosi al gioco della « volpe di Dronero », Giolitti, il quale tentava, attraverso una politica di corruzione, di contrapporre alcuni gruppi di « aristocrazia » operaia alla massa dei lavoratori poveri. Contro i patteggiamenti dei riformisti Montanari insorge. Egli dirige la vita sindacale dei comunisti contrapponendo alla angusta visione corporativa dei riformisti le direttive dei comunisti torinesi capeggiati da Gramsci. Attorno al 1920 infatti si era presentata alle officine meccaniche di Reggio Emilia una questione analoga a quella verificatasi per la FIAT di Torino: il riformista Bellelli, segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia e il segretario dei metallurgici Vandelli stavano conducendo delle trattative con la direzione delle Officine Meccaniche Reggiane per trasformare quell'industria in cooperativa. La stampa riformista strombazzava l'avvenimento presentandolo come una grande vittoria della classe operaia. Diverso era il parere dei comunisti torinesi. Gramsci infatti ne « La questione meridionale » smaschera con estrema chiarezza la posizione riformista affermando: «Giolitti vuole addomesticare gli operai di Torino. Li ha battuti due volte: nello sciopero

dell'aprile scorso e nell'occupazione delle fabbriche tutte e due le volte con l'aiuto della Confederazione generale del lavoro, cioè del riformismo corporativo. Ritene ora di poterli inquadrare nel sistema borghese statale. Infatti, che avverrà se le maestranze della FIAT accettano le proposte della direzione? Le attuali azioni industriali diventeranno obbligazioni; cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso, qualunque sia il giro degli affari. L'azienda FIAT sarà taglieggiata in tutti i modi dagli istituti di credito che rimangono in mano ai borghesi, i quali hanno interesse a ridurre gli operai alla loro discrezione. Le maestranze necessariamente dovranno legarsi allo Stato, *il quale verrà in aiuto agli operai*, attraverso la subordinazione del Partito politico operaio alla politica governativa. Ecco il piano di Giolitti nella sua piena applicazione. Il proletariato torinese non esistere più come classe indipendente, ma solo come un'appendice dello stato borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di dirigente e di guida; esso apparirà alle masse degli operai più poveri come un privilegiato apparirà ai contadini come uno sfruttatore alla stessa stregua dei borghesi, perchè la borghesia, come ha sempre fatto, presenterà alle masse contadine i nuclei operai privilegiati come l'unica causa dei loro mali e della loro miseria ».

I comunisti reggiani, alla notizia delle trattative in corso, rimangono alquanto perplessi. Essi informano allora la direzione del Partito, la quale decide di inviare a Reggio il compagno Terracini per smascherare di fronte alle maestranze delle « Reggiane » le mene dei riformisti locali. Terracini si accorda con i compagni reggiani per una riunione da tenersi all'uscita del lavoro degli operai allo spaccio cooperativo. Durante il pomeriggio Montanari compie all'interno dell'Officina una grande opera di propaganda per popolarizzare la riunione. Alla sera Terracini parlò per più di un'ora dinanzi al pubblico foltissimo ed attento, demolendo con argomentazioni precise ed una logica serrata, la tesi riformista. Soltanto una volta il riformista Vandelli cercò di controbattere Terracini dicendo: « Questo lo sapevamo anche noi ». Al che Terracini serenamente ribatteva: « Mi meraviglio, se lo sapevate, che non l'abbiate detto agli operai », proseguendo fino alla fine del suo discorso che destò l'approvazione della grande maggioranza

dei presenti. Alcuni giorni dopo, i riformisti tenevano una riunione al Teatro Ariosto, nella quale, polemizzando con Terracini assente, tentavano di combattere il punto di vista dei comunisti torinesi. Nonostante che il loro discorso avesse lasciato un po' freddo l'uditorio, proponevano di proseguire le trattative con la Direzione per trasformare l'officina in Cooperativa. A questo punto Montanari insorge e, prendendo la parola, ribadisce gli argomenti di Terracini e rimprovera ai riformisti di non aver avuto il coraggio di contraddire Terracini alla riunione dello spaccio. Si passò quindi ai voti e la proposta dei riformisti venne bocciata da una grande maggioranza. Il comportamento degli operai meritò l'elogio di Gramsci, il quale, sempre nella « *Questione Meridionale* » affermò che: « gli operai reggiani sono dei valorosi combattenti e non dei porci allevati con la biada governativa ».

Il coraggio, l'attività e le lotte dei comunisti reggiani, guidati da Camillo, erano valse ad aumentare ed approfondire sempre più l'influenza del Partito tra le masse che si vanno orientando specialmente quando la lotta si fa più dura, verso coloro che si dimostrano più coerenti e rettilinei nella battaglia contro il fascismo e la borghesia. Una dimostrazione dell'aumentato prestigio dei comunisti tra la classe operaia è dato dai risultati delle elezioni per la Commissione Interna alle « Reggiane » nelle quali il giovane Partito ottiene quasi la metà dei suffragi, ciò che rappresenta un grande successo in quei frangenti.

In questo periodo Montanari si reca spesso a tenere riunioni anche nelle altre provincie per coordinare ed organizzare l'attività dei comunisti. Pur fra tanta intensa attività pratica, egli non trascura di approfondire la propria conoscenza del marxismo, nonostante la scarsità del materiale di studio allora esistente. Egli utilizza ogni ritaglio di tempo per leggere e studiare. Ad una zia che lo rimproverava di affaticarsi troppo nella lettura, anche nei momenti che avrebbe dovuto dedicare al riposo indispensabile, egli rispondeva: « Cara zia, ci sono tante belle e utili cose da imparare, e noi abbiamo tanto bisogno di guadagnar tempo ». Nonostante che la lotta si faccia sempre più dura e che il Partito incontri sul suo cammino difficoltà crescenti, egli non smarrisce mai la serena certezza del trionfo del proletariato, trasmettendo questa fiducia in quanti lo circondavano. La zia che lo stava ascoltando mentre parlava con tanta sicurezza e fervore, diceva allora: « E'

tanto bello quello che tu dici, che sembra debba realizzarsi domani ». Al che Montanari rispondeva: « Si realizzerà domani, un domani più o meno lontano, nella misura in cui noi sapremo unire tutto il popolo e combattere sempre più energicamente i nostri avversari ».

Marcia su Reggio

Ma ogni giorno che passa il nemico aumenta la sua azione brigantesca, bastonando e uccidendo i migliori compagni. Altri compagni sono costretti a emigrare per sottrarsi all'assassinio e per poter continuare altrove la lotta. E' questo il periodo della cosiddetta « marcia su Roma »: i fascisti reggiani appena ne hanno sentore, organizzano in una uggiosa giornata autunnale, una farsesca marcia in miniatura scorazzando per la città, bastonando tutti quelli che non si dimostrano abbastanza ossequianti al passaggio dei gagliardetti. Per dare imponenza alla manifestazione un gruppo di fascisti aveva preso a nolo alcune giumente sfiancate e recalcitranti agli ordini degli improvvisati cavallerizzi. I « rivoluzionari » si recavano poi a rendere omaggio alle forze dell'ordine, rinchiusi in caserma, che osservavano dalle finestre le bravate degli squadristi.

Dopo la « marcia », le possibilità di azione del Partito vengono ancora ridotte, le difficoltà dei collegamenti tra periferia e centro aumentano continuamente rendendo sempre più difficile e pericolosa l'attività di partito. Montanari, per la posizione di primo piano che occupa, è bersagliato dalle persecuzioni fasciste.

Da Reggio a Parigi

Braccato incessantemente dai fascisti che non gli danno tregua e puntano ormai sulla sua eliminazione fisica, Montanari, negli ultimi giorni del 1922 è costretto a trasferirsi a Savona. Dopo una breve permanenza in questa città, egli passa in terra di Francia.

Incominciano così per Camillo gli anni duri dell'emigrazione, del distacco forzato dalla città natale e dalla patria che non dovrà più rivedere.

In Francia Montanari pone la sua residenza a Parigi dove inizia subito una intensa attività continuando in altre forme e con

altri mezzi la lotta già condotta in Italia. Egli entra immediatamente in contatto con gli emigrati politici italiani, con le forze dell'antifascismo militante.

Qualche tempo dopo, il Comitato Federale del Partito Comunista d'Italia in Francia si trasforma in Segreteria dei gruppi di lingua del Partito Comunista Francese, avendo l'Internazionale Comunista dato direttive affinché i comunisti aderissero al Partito del Paese dove risiedevano.

Dal 1923 al 1928 Camillo Montanari dà la sua attività in seno alla Commissione Centrale dei gruppi di lingua del P.C.F.: inoltre è responsabile, nella regione parigina, per il « Soccorso rosso » e dei « patronati » per l'aiuto ai compagni imprigionati e perseguitati. Egli svolge così un'opera intensa per stabilire legami organizzativi con i compagni rimasti in Italia. Un compagno di lotta, il reggiano Luigi Tagliavini, racconta di essere riuscito nel 1926 a mettersi in comunicazione diretta con lui, servendosi di corrispondenza scritta col limone. Attraverso queste lettere, Montanari inviava chiare e precise direttive sul lavoro da svolgere; le istruzioni, che, per ragioni di spazio erano estremamente concise, dimostravano come egli fosse a conoscenza in modo chiaro e obiettivo della situazione politica italiana e dei problemi anche particolari che si ponevano ai militanti nelle singole e concrete circostanze.

In questo modo i compagni reggiani se lo sentivano ancora accanto anche nei momenti più difficili della lotta.

Mentre conduce questa incessante attività politica, Camillo trova i mezzi per vivere lavorando in una fabbrica parigina come falegname ebanista. E' il suo antico mestiere per il quale egli ha sempre mostrato una particolare abilità e un vivo attaccamento.

Aveva avuto luogo intanto a Lione nel 1926 il III Congresso del Partito nel quale la corrente conseguentemente marxista-leninista capeggiata da Gramsci e Togliatti sconfiggeva definitivamente i bordighiani.

In questo stesso periodo in Italia il fascismo passava all'instaurazione di un regime apertamente totalitario. Vennero emanate le leggi eccezionali con le quali tutti i partiti venivano sciolti ed ogni forma di opposizione democratica eliminata. Migliaia di dirigenti comunisti vennero incarcerati. Da questo momento si fa perciò più intensa l'azione dei comunisti italiani in Francia per mantenere un saldo legame con il movimento clandestino antifascista,

per stimolare ed estendere la lotta dei lavoratori italiani contro la tirannide. Da Parigi, Camillo Montanari è uno dei più attivi tra i compagni che organizzano la preparazione di nuovi quadri da inviare clandestinamente in Italia per sopperire ai gravi vuoti provocati dalle misure reazionarie del fascismo. E' — questo di Montanari — un lavoro paziente ed oscuro, per molti aspetti poco appariscente, ma nel quale emergono in piena luce le sue qualità di tenacia, di infinita pazienza, di intelligente dedizione al Partito: un lavoro dal quale emerge la sua conoscenza degli uomini e attraverso il quale egli ha modo di dispiegare le sue capacità di educatore di nuovi combattenti della causa antifascista. Gli antifascisti che lo hanno avvicinato in questo periodo ricordano di lui l'equilibrio e la modestia, la sua umana sollecitudine per i compagni, la sua rara capacità di valutare appieno le caratteristiche personali del militante. Ed è anche in questo periodo in cui il fascismo si è tramutato definitivamente in regime che l'interesse e l'attenzione di Montanari si rivolgono più appassionatamente che mai verso i giovani. Montanari conosce a fondo la gioventù italiana, di cui fin dal 1921 è stato uno dei dirigenti: ne conosce le ansie, le aspirazioni alla giustizia sociale, al rinnovamento democratico del Paese, ad una vita nuova. L'orientamento e la lotta della gioventù italiana sono stati sempre al centro dell'attenzione e del lavoro di Camillo Montanari. Ma questo interesse si fa ancora più vigile e acuto ora che il fascismo stava svolgendo verso i giovani una subdola azione di irretimento facendo balenare davanti a loro miti imperialistici di conquista e di falsa gloria guerriera, inquadrandoli in organizzazioni paramilitari.

Affermava che i giovani avevano il compito di riscattare la dignità della Patria, compromessa e tradita dalle caste reazionarie, le quali mascheravano le loro mire imperialistiche sotto il manto della più bolsa retorica nazionalista. Montanari era consapevole della funzione del proletariato guidato dai comunisti, ai quali come disse Gramsci, dinanzi ai suoi inquisitori fascisti — spettava il compito di salvare il Paese dalla rovina. Infatti soltanto il proletariato può esprimere gli interessi della maggioranza del popolo ed elevare l'Italia a un alto grado di civiltà e di dignità nazionale. Egli era solito ripetere ai compagni: « I giovani sono la spina dorsale del nostro movimento. Non dimenticate che i giovani sono quasi tutti iscritti al fascismo, ma la maggior parte di essi

sono ostili al fascismo e lo manifestano in forma confusa e contraddittoria e non può essere diversamente per l'ambiente in cui vivono. Spetta a noi individuare le cause del loro disagio e della loro inquietudine e coordinare l'azione. Utilizzate al massimo quel poco materiale di cui disponete perchè imparino a conoscerci ».

Giudizio acuto che corrispondeva alla realtà della situazione. Infatti si può leggere in un articolo apparso su « *Stato operaio* » nel 1927: « La lotta per la conquista della gioventù » di Luigi Longo: « Perchè questa lotta del fascismo per la gioventù? Egli è che il fascismo ha compreso l'importanza della gioventù come forza rivoluzionaria. Nei movimenti di resistenza della massa alla oppressione fascista la gioventù lavoratrice è in prima linea. Il lavoro sotterraneo di diffusione della letteratura trova tra i giovani i migliori elementi. Il fascismo vuole premunirsi da ogni sorpresa e cerca di controllare strettamente anche la gioventù lavoratrice. E' mosso perciò alla « conquista » della gioventù come già mosse alla « conquista » delle masse operaie e contadine nell'intento di farle prigioniere. Il fascismo non conquisterà (conquisterà senza virgolette) la gioventù, come non ha conquistate le masse lavoratrici adulte. Conquistare veramente la gioventù vorrebbe dire soddisfare ai suoi bisogni vitali. Ma per poter soddisfare questi bisogni occorrerebbe che il fascismo non fosse il fascismo, non fosse, cioè, il regime dell'oppressione inaudita delle masse lavoratrici, che è, invece, e che non può non essere ».

Montanari in questo periodo abita con la famiglia nei dintorni di Parigi a L'Hay Les Roses. La casa di Montanari è aperta ai compagni e agli amici, agli emigrati politici, a tutti coloro che, braccati dalla polizia, hanno bisogno di aiuto e di conforto. Il reggiano Orelia Tondelli ricorda il suo incontro con Montanari che non vedeva da 8 anni. Camillo gli chiede dettagliate informazioni sulla situazione politica ed economica italiana, non trascurando nessun particolare atto ad aggiornarlo esattamente. Ma ben presto il compagno s'accorse che l'ospite era meticolosamente informato di quanto avveniva in Italia e rimase sbalordito per l'acutezza con cui Montanari passò ad esaminare criticamente l'attività svolta in Italia, rilevando, accanto ai risultati, le debolezze di lavoro. A questo proposito il compagno Tondelli afferma: « Ho avuto l'impressione in quel momento di essere io che mancavo dall'Italia da lungo tempo e che lui ne fosse appena tornato ». Montanari in-

fatti, richiamandosi al IV Congresso del Partito, svoltosi a Colonia nel 1931, affermava, rivolto al compagno Tondelli, che uno dei più gravi errori che il Partito aveva commesso, era l'errata impostazione del lavoro sindacale, o più precisamente, una mancata azione in tal senso.

Montanari gli spiegò che era necessario abbandonare i vecchi metodi di organizzazione e penetrare negli organismi fascisti di massa. « Che cosa abbiamo fatto » — gli disse — nei confronti dei sindacati fascisti? Ci siamo limitati a sabotarne l'attività e a mantenerci fuori di essi, perchè abbiamo sovrapposto alle esigenze politiche vani pregiudizi di dignità e di prestigio personali; sicchè noi che vogliamo e dobbiamo diventare un partito di massa, abbiamo finito per isolarci dalle masse ». E Montanari concludeva affermando che tutti i lavoratori italiani, volenti o nolenti, erano iscritti ai sindacati fascisti e che pertanto i comunisti dovevano penetrare in essi, minandone le basi e smascherandone agli occhi dei lavoratori la loro funzione antioperaia.

Soltanto ospiti gli emigrati politici?

Montanari si batte strenuamente sulla stampa e nelle riunioni per smascherare la politica opportunistica e di compromesso, che alcuni dirigenti socialdemocratici andavano conducendo nei confronti degli emigrati italiani antifascisti in terra di Francia.

Al loro parere gli emigrati italiani dovevano considerarsi alla stregua di ospiti in paesi stranieri. Per questo motivo, secondo loro, doveva venir meno ogni ragione di partecipazione attiva alla lotta condotta dai lavoratori francesi contro il padronato per la loro emancipazione. Evidentemente non tenevano conto del fatto che la lotta contro il fascismo italiano poteva essere condotta anche in terra straniera e che la battaglia del proletariato contro l'oppressione borghese è una battaglia internazionale che non ha confini nè limiti. D'altra parte anche in Francia esisteva una minaccia fascista perchè la borghesia attentava alle libertà costituzionali. Inoltre gli emigrati politici in terra francese dovevano condurre una lotta diretta contro il fascismo italiano in quanto esso, attraverso i consolati, si avvaleva di tutti i mezzi, anche dei più subdoli, per prolungare anche in suolo francese i propri tentacoli, tentando di soffocare per sempre l'anelito di libertà degli emigrati antifa-

scisti. Montanari reagisce alla politica opportunistica dei socialdemocratici, svolgendo contemporaneamente una vasta azione di reclutamento e di organizzazione degli emigrati attorno ai gruppi di lingua italiana del P.C.F., legando la lotta dei comunisti italiani a quella dei lavoratori guidati dal Partito Comunista Francese. Appositi organismi erano stati creati per la mobilitazione in massa di tutti gli antifascisti italiani: i C.P.A. (Comitati proletari antifascisti) i quali raccoglievano nelle loro file sinceri democratici di ogni corrente politica o indipendenti; in tal modo veniva creato un valido strumento per condurre la lotta contro il fascismo al di fuori delle strettoie del settarismo con una larga mobilitazione di emigrati che erano portati così sul terreno di una opposizione attiva e concreta.

Fin dal 1931 Montanari è segretario dei C.P.A. della regione parigina, i cui aderenti raggiungevano i trentamila. Di questo organismo egli era animatore instancabile, divenendo ben presto una delle figure politiche più popolari tra gli emigranti e riscuotendo unanime stima non solo per le sue qualità di dirigente, ma per la sua bontà e gentilezza d'animo che sapeva unire alla fermezza di carattere. In molte occasioni i C.P.A. ebbero modo di far conoscere la loro esistenza al governo fascista e di far capire che la fiaccola della libertà non si era spenta.

Degna accoglienza al fascista De Bono

Nel 1931, in occasione dell'esposizione coloniale internazionale, giunse a Parigi in forma ufficiale il maresciallo De Bono. Il compagno Montanari, per la circostanza, volle riservare un degno ricevimento all'ospite d'eccezione, un'accoglienza che il gerarca fascista, avvezzo alle facili blandizie del corrotto regime, certo non si aspettava. Il compagno Montanari organizzò per l'occasione una manifestazione contro il fascismo. Riuscì a portare alla stazione centrale di Parigi, dove il «triumviro» doveva scendere, una massa considerevole di italiani della regione parigina a gridare il loro disprezzo e il loro odio al regime mussoliniano. De Bono alla vista di tanta folla convenuta per attenderlo, si dimostrò compiaciuto, distribuendo sorrisi che, nelle sue intenzioni, avrebbero dovuto strappare l'applauso. Ma ben presto, alla vista delle facce dure dei lavoratori, il sorriso stereotipato del maresciallo si raggelò, lasciando



Gli antifascisti italiani, guidati da Montanari, manifestano contro De Bono alla stazione di Parigi



il posto ad una espressione preoccupata. Ai primi fischi, il volto del triumviro si oscurò. Fatti pochi passi sotto la pensilina, un gruppo di operai italiani, che era riuscito a rompere i cordoni della polizia, si avventò sul gerarca. Mentre un audace lo afferrava per la barba, altri provvedevano a somministrargli sonori ceffoni.

Un'altra manifestazione fu organizzata nello stesso anno da Montanari contro i gerarchi fascisti che tentavano, con una demagogica montatura, di mostrare all'estero l'interessamento e la cura del regime per i figli degli emigrati, carpando la buona fede di ingenui genitori per inviare i bambini in Italia nelle colonie del regime.

Una grande folla accolse alla stazione centrale di Parigi, rumoreggiando e fischiando, i gerarchi che accompagnavano in forma ufficiale uno sparuto gruppo di figli di emigrati di ritorno dalle colonie. Con questa azione veniva smascherata agli occhi degli italiani e del popolo francese la subdola ed ipocrita politica del regime che in Italia condannava alla indigenza e alla miseria centinaia di migliaia di bambini e aveva l'impudenza di cercare di far credere in Francia il contrario. In queste azioni, come in tutte le altre, la democrazia borghese dimostrava il suo volto. Centinaia di italiani venivano bastonati, malmenati, arrestati ed espulsi dalla Francia, solo perché lottavano contro il fascismo. L'attività di Montanari non poteva sfuggire alla polizia: egli infatti fu espulso diverse volte, riuscendo ugualmente a rimanere in Francia sotto falso nome. In questo periodo di tempo, Montanari continuava a lavorare in officina: i compagni affermano che egli dormiva pochissimo, che rientrava quasi sempre dopo le due di notte e che usciva alle sei del mattino. Consumava in treno o in tram il pasto della sera per poter utilizzare tutto il tempo possibile al fine di indire riunioni, conferenze o partecipare ai convegni.

Verso la fine del 1931, il Partito gli chiede di mettersi a sua completa disposizione: Camillo Montanari abbandona il suo lavoro d'officina e, oltre ad essere membro del Comitato Centrale del Partito in Francia, ne diviene anche l'amministratore. Ma tutto questo lavoro non gli impedisce di svolgere una grande attività per rendere sempre più efficiente il collegamento con le organizzazioni clandestine che operano in Patria. Egli mantiene stretti contatti con i compagni che entrano ed escono dall'Italia, cura l'invio di materiale di propaganda, raccoglie fondi per le vittime politiche,

dà direttive per il lavoro illegale; è un attivo diffusore, fra gli emigrati politici italiani, della stampa di Partito, alla quale anche collabora. Egli è tra l'altro redattore del giornale «Il Patronato», organo sorto per coordinare l'attività di assistenza ai compagni perseguitati.

Affetti famigliari

La vita di Montanari significa assoluta dedizione al Partito. Il suo lavoro politico assorbe le sue giornate ed i suoi pensieri. Ma tra tanta attività c'è anche il posto per la famiglia verso la quale si dimostra tenero di affetti e animato da costante sollecitudine. Ha sposato in Francia una giovane lavoratrice di Villa Masone, Teresa Catellani che egli ha conosciuto nella sua prima giovinezza quando nel reggiano imperversavano le squadracce fasciste. Il loro amore è nato nel fuoco di quella difficile e pericolosa battaglia. Ed è un sentimento fatto di stima e dedizione reciproca, di una sostanziale affinità di sentimenti e di pensieri. Teresa Catellani condivide infatti pienamente gli ideali di Camillo e per questo lo ha raggiunto a Parigi.

L'attività politica, la moglie, il figlio Marco che gli è nato rappresentano perciò per Camillo le ragioni profonde della sua esistenza. E non vi è per lui — come per ogni militante del Partito, contraddizione fra la lotta e gli affetti famigliari. Sono cose per lui che si integrano e completano l'una con l'altra, che si fondono appieno nella sua personalità.

La domenica è praticamente la sola giornata in cui Camillo è libero dagli impegni politici. E la trascorre per lo più nella sua modesta e linda dimora, nella quiete delle pareti domestiche, leggendo, studiando, giocando col figlio. Oppure la trascorre al cinema, in qualche passeggiata lungo la Senna, in qualche gita coi famigliari nei dintorni di Parigi.

La moglie, ricordandolo in una lettera ad un amico afferma: «sappiate che amava molto la famiglia, che era un uomo calmo e contento quando lo seguivo nelle riunioni; era sempre piuttosto allegro e, nel medesimo tempo, fermamente convinto del suo ideale.

Dimostrava ai compagni che pure loro dovevano portare seco le proprie compagne di vita, ed io ero orgogliosa di avere un marito che voleva che noi donne avessimo gli stessi diritti degli uo-

mini. Debbo dirvi che sono stata ammalata abbastanza gravemente di pleurite ed è grazie a lui se sono guarita; sapeva convincermi perchè mi curassi e mi obbligava a fare ciò che il dottore prescriveva e mi spiegava le cose con tanta bontà che io a vederlo così paziente non potevo contraddirlo. E con la medesima pazienza discuteva nelle riunioni per spiegare ai compagni la dottrina di Lenin. Una grande consolazione fu per lui la nascita del nostro bambino. Quando incominciò la scuola, e vedeva che era così bravo, non vi era uomo più contento di lui ».

Una visita di Ercoli

La casetta di Montanari nei dintorni di Parigi è in quel periodo asilo di molti perseguitati. Egli aveva apprestato in una vasta stanza numerosi lettini per dare ricovero a compagni e simpatizzanti perseguitati dalla polizia i quali, privi di documenti, non potevano trovare alloggio negli alberghi. La premurosa assistenza di Montanari si rivolgeva anche ai compagni che versavano in difficoltà economiche. Inoltre la sua casetta era divenuta luogo di ritrovo dei maggiori esponenti del movimento comunista, e di collegamento per numerosi operai e studenti antifascisti provenienti da ogni regione d'Italia, i quali venivano a portare notizie, a prendere direttive per la lotta quotidiana contro il fascismo.

Tutto ciò si svolgeva nella più assoluta segretezza, tanto che non sempre l'identità degli ospiti era conosciuta dagli stessi abituali frequentatori dell'abitazione di Montanari.

Un compagno, che era nel contempo custode e inquilino di quel ritrovo clandestino, racconta: «Una sera Camillo mi affidò un nuovo ospite senza alcuna particolare raccomandazione. Lo accolsi come tutti gli altri, facendo del mio meglio per rendergli più agevole il soggiorno. Mi fece l'impressione che avesse molto sofferto la fame e la miseria. Era molto magro e pallido. Portava un grosso paio d'occhiali, vestiva dimessamente.

Pensai subito che fosse un compagno perseguitato o fuggito dalla galera fascista. Ricordo di avergli rivolto diverse domande per appagare un po' la curiosità che mi aveva suscitato il suo aspetto. Mi rispondeva in modo cordiale ma evasivo. Pensai che fosse molto stanco e decisi di lasciarlo dormire in pa-

ce. Restò due notti nel nostro asilo, poi scomparve dalla circolazione, dopo avermi stretto forte la mano e augurato buon lavoro. Quando riferii al compagno Montanari il mio disappunto per il contegno riservato del mio ospite, egli sbottò in una cordiale risata, dicendomi che quello era il compagno "Ercoli", il capo del nostro Partito. Quando nel 1945 partecipai al V Congresso del Partito a Roma e vidi il compagno Togliatti mi convinsi che l'Ercoli del 1931, da me ospitato a l'Hay les roses, era il medesimo compagno Togliatti che mi aveva parlato.

Nella sua attività politica quotidiana, Montanari non dimenticava l'insegnamento di Lenin sulla necessità di formare quadri ideologicamente ferrati attraverso lo studio del marxismo. Si imponeva allora la necessità di inviare in Italia elementi ben preparati: Montanari si adoperava con tutte le proprie energie per organizzare una scuola di Partito alla quale destinare i compagni ritenuti più idonei, in modo particolare quelli di giovane età, avendo egli nelle forze giovanili una immensa fiducia. L'insegnamento era impartito dal compagno Secchia. Alcuni corsi di politica agraria vennero tenuti dal compagno Grieco. Al termine delle lezioni, che si tenevano in una via secondaria di Parigi e che si svolgevano in segreto, numerosi allievi prendevano audacemente la via dell'Italia, provvisti di materiale propagandistico e di cifrario segreto per la corrispondenza, nascosti accuratamente in valigie a doppio fondo.

Ma se gli emigrati politici italiani trovavano in Montanari una guida capace e autorevole nella loro quotidiana attività antifascista e per risolvere le mille difficoltà ed angustie che rappresentava il soggiorno in terra straniera, particolare aiuto e conforto ricevevano da lui i reggiani in terra di Francia. Alla comunità reggiana a Parigi, notevolmente numerosa in quegli anni e costituita per lo più da compagni socialisti e comunisti costretti all'esilio dalla violenza fascista, Camillo era legato da solidi vincoli di affetto e di solidarietà. Per questo Montanari è tra i promotori e i fondatori, attorno al 1934, assieme ai compagni Campioli e Meglioli della «Fratellanza Reggiana». Questa organizzazione aveva lo scopo di riunire gli antifascisti reggiani sulla base dell'aiuto e dell'assistenza reciproca e fraterna, nello spirito degli ideali antifascisti e democratici. La Fratellanza reg-

giana ebbe così da Camillo Montanari il primo impulso. Anche dopo la sua morte continuerà a svilupparsi ed avrà vita lunga e gloriosa. Rappresenterà per i reggiani a Parigi una forma di contatto vivo e operoso con la propria terra lontana, una scuola di alacre fede socialista e democratica.

Fronte unico contro il fascismo

Frattanto, col procedere degli anni, mentre sul piano interno, anche nei paesi a democrazia parlamentare, la borghesia accentua la sua repressione antipopolare, in campo internazionale lo imperialismo fascista, unico mezzo che rimanga al capitalismo italiano per protrarre il disastroso esplodere di una crisi, già mette in allarme l'Europa ed il mondo intero coi suoi piani di espansione e di conquista.

In Francia si profila il pericolo della instaurazione di una dittatura fascista. Nel 1933 il Partito Comunista francese inizia una larga azione per creare un fronte unico antifascista. Gli emigranti politici italiani sono al fianco dei lavoratori francesi in questa lotta e scendono con loro nel grande sciopero generale di protesta contro il fascismo che ha luogo nel febbraio del 1934. La nuova situazione trova Montanari al suo consueto posto di lotta dove egli continua a prodigare ogni energia per stabilire una profonda solidarietà di classe tra i lavoratori francesi e gli operai italiani emigrati. In decine di riunioni e di comizi egli dimostra ai lavoratori che la lotta contro il fascismo e la guerra è unica ed indivisibile, che essa si deve combattere ovunque vi siano dei popoli e dei lavoratori oppressi. La grande azione unitaria svolta dai comunisti in Francia culmina nel patto d'unità d'azione del luglio del 1934 col Partito Socialista, premessa per la costituzione del Fronte Popolare.

Ma il lavoro di Montanari e dei migliori dirigenti comunisti in terra di Francia si svolgeva tra enormi difficoltà e pericoli, non soltanto per la politica repressiva spesso esercitata dal governo francese, non soltanto per gli agguati tesi dagli agenti dell'Ovra sguinzagliati da Mussolini per perseguire gli antifascisti anche in suolo straniero, ma anche per la subdola penetrazione nelle file del Partito di elementi provocatori che tendono a colpire il movimento operaio annidandosi nel suo seno. Costoro sono per lo

più trozkisti, agenti della borghesia contro-rivoluzionaria, i quali si adoperano in tutti i modi per distogliere il Partito dal suo giusto orientamento leninista di guida rivoluzionaria di tutti i lavoratori, cercando di sabotarne l'unità e di introdurre i germi della disgregazione.

Il « trotskismo » — ha scritto Stalin — non è una corrente politica nel movimento operaio, ma una banda di sabotatori, di spie senza principi e senza idee, una banda di nemici acerrimi della classe operaia, agenti assoldati dall'organo di spionaggio degli stranieri ».

Assassinato

Per le sue capacità di dirigente, per la popolarità che lo circonda, Montanari è preso di mira da un agente provocatore trozkista, un certo Beiso.

Beiso era un individuo dal passato losco e burrascoso, che aveva tentato di introdursi nel Partito Comunista e che aveva conosciuto Camillo a Nizza. In questa città Montanari aveva svolto una accurata inchiesta riuscendo ad appurare i legami che univano Beiso alla polizia fascista.

Il compagno Cantarelli afferma che il Beiso si presentò un giorno da lui lamentando che, nonostante il suo desiderio di tornare in Italia per lavorare illegalmente, il Partito aveva rifiutato. Il Cantarelli riferì il colloquio avuto col Beiso a Montanari, il quale lo consigliò di sfuggirlo. Il Beiso cercò più volte di entrare in contatto col Cantarelli e con altri compagni, poi sparì dalla circolazione per alcuni mesi. Il compagno Cantarelli racconta che nel pomeriggio del 10 agosto del 1935, mentre si recava ad un convegno clandestino, incontrò il Beiso nell'Avenue Mathur in Moreau, a Parigi. Questi appariva pallido e visibilmente eccitato. Pregò il Cantarelli di ascoltarlo, se non voleva che commettesse una pazzia. I due allora presero posto su una terrazza di un caffè nella piazza Combat, dove il Beiso estrasse un giornale dell'emigrazione antifascista nel quale veniva denunciato come agente provocatore. Aggiunse che il primo dirigente del Partito che avesse incontrato, non sarebbe sfuggito ai colpi della sua pistola. Cantarelli allora gli spiegò che la denuncia contenuta nel giornale era dovuta alla sua attività disgregatrice rivolta a compromettere



Montanari cade sotto i colpi di una spia fascista nel Metrò di Parigi

e a sabotare l'unità dell'organizzazione comunista. Tentò tuttavia con ogni mezzo di calmarlo invitandolo a desistere da simili propositi.

Un'ora dopo il Besio incontra Montanari nel metrò nei pressi della stazione di Belleville. La stazione è deserta. Soltanto un controllore è presente. Il Besio investe Montanari con un linguaggio violento e Camillo lo invita ad andarsene. Poichè il Besio non desiste dal suo atteggiamento provocatorio Camillo fa per allontanarsi. Montanari aveva appena percorsi pochi passi allorchè il Besio estrae la pistola e gli esplode 5 colpi ferendolo mortalmente. Camillo cade riverso al suolo in una pozza di sangue, mentre il feritore si dà alla fuga. Trasportato agonizzante all'ospedale Montanari muore nella notte.

Il N. 11 dell' *Unità* clandestina, anno 1935, in termini commossi e commoventi così riferiva l'orribile assassinio: « Venerdì 9 agosto in una stazione della ferrovia sotterranea di Parigi il compagno Camillo Montanari veniva ucciso vilmente da un provocatore trozkista bordighista, figlio di borghesi, con padre e fratelli iscritti al partito nazionale fascista.

L'assassino, tal Besio Guido di Savona, residente a Nizza non aveva mai fatto parte del Partito Comunista. Si era avvicinato a gruppi trozkisti e bordighisti della regione parigina, con essi aveva partecipato all'aggressione di una riunione di compagni, e minacciato ripetutamente di assassinio compagni dirigenti del Partito Comunista d'Italia. Incontrato per caso venerdì 9 agosto il compagno Montanari, freddamente, vigliaccamente, eseguì contro di lui la missione omicida a cui lo avevano preparato e coltivato i peggiori nemici del proletariato e i loro agenti trozkisti e bordighisti.

Sono essi, i trozkisti e i bordighisti i responsabili politici e morali dell'assassinio: le loro campagne di calunnie, di istigazione, di odio contro l'U.R.S.S., contro il comunismo e i suoi uomini migliori.

Non indarno Prometeo, l'organo borghista scrisse che « bisogna impedire con ogni mezzo, anche fisicamente, il lavoro del Partito Comunista in Italia ». Non per caso, in questi ultimi tempi, Prometeo fornisce così larga messe di citazioni al Popolo d'Italia, contro il comunismo e contro l'U.R.S.S. La nostra lotta contro la guerra fa paura a Mussolini, ed egli mobilita quello che può

contro il nostro Partito: polizia, provocatori, trozkisti e bordighisti, assassini.

Il trozkismo, che ha armato la mano dell'assassino di Kirov, continua nella sua infame opera controrivoluzionaria.

Noi denunciavamo questa complicità e tutti gli onesti.

Noi indichiamo, — a tutti i combattenti antifascisti, ai nostri militanti, ai nostri giovani — la figura carissima e luminosa di Camillo Montanari e diciamo:

— Ecco un eroe e un martire della causa proletaria e della lotta contro la guerra. Siamone i degni continuatori! »

Ed ecco l'estremo saluto che il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia rivolgeva a Camillo Montanari su l'« Unità » (numero 11, 1935):

« Un vile assassino ha strappato al nostro Partito e al proletariato il compagno Camillo Montanari, uno dei migliori, dei più fermi, dei più fedeli militanti della causa rivoluzionaria, per cui lottò durante la guerra, sotto il terrore delle bande fasciste, nella illegalità e nell'emigrazione.

Sempre ed in ogni occasione diede prova delle più elevate virtù rivoluzionarie. Calma, decisione, volontà ferrea unite ad un giovanile entusiasmo, facevano di lui il dirigente ascoltato, il compagno amato, l'amico desiderato da quanti hanno avuto la fortuna di avvicinarlo e di conoscerlo.

Dall'età di 14 anni incominciò a combattere per la causa proletaria — proletario egli stesso — in quel di Reggio, ove, ancor giovane, portò la prima voce del Partito Comunista.

Fu membro del Comitato Centrale della gioventù comunista d'Italia, del Comitato Centrale dei gruppi comunisti di lingua del Partito Comunista francese, dirigente dei patronati per l'aiuto alle vittime del fascismo italiano, membro dell'apparato illegale del Partito Comunista d'Italia. In tutti i posti occupati tenne alta la bandiera del Partito e difese con estremo vigore la politica bolscevica contro tutti i suoi detrattori bordighisti, trozkisti, opportunisti.

E' caduto vittima di un feroce assassino, preparato alla sua missione omicida nei gruppetti di trozkisti e di bordighisti emigrati, agenti della reazione fascista, che cerca con tutti i mezzi di

pugnalare il Partito Comunista che lotta eroicamente per salvare l'Italia dalla catastrofe a cui la porta il fascismo particolarmente in questo momento con la guerra di Abissinia.

Nella memoria di Camillo Montanari, del compagno di lotta, dell'amico amato che ci è stato tolto così tragicamente, noi tutti giuriamo di continuare, con la sua energia, con il suo eroismo, il suo ardore, a lottare per la causa del comunismo, per la causa che gli fu cara e per cui morì.

*Il Comitato Centrale
del Partito Comunista d'Italia*

Questo valoroso combattente per la libertà e per il Socialismo ora riposa nel piccolo cimitero di l'Hay les roses. Ogni anno, nell'anniversario i compagni e gli amici gli rendono commosso omaggio e la sua tomba è meta di pellegrinaggio di quanti lo conobbero.

Ecco come Marco, il figlio dello scomparso, rievoca i sentimenti suscitati nel suo animo da una sosta compiuta sulla tomba del padre il 2 novembre, giorno dei morti: « tutto era triste, la natura stessa sembrava piangere sotto il cielo di novembre. Si sarebbe detto che anch'essa avesse dei genitori o degli amici sepolti in uno dei numerosi cimiteri di Francia. Io pure ero triste, e tutta la notte io pensavo a quel giorno. Sì, quel giorno così triste in cui tutti piangono le persone amate. Anch'io piango una persona, questa persona era buona, leale e franca, questa persona era mio padre. Quanta tristezza ho provato quando mi hanno dato quella notizia. Non avrei voluto piangere, ma il dolore era troppo forte. Lo vedevi tutte le sere rientrare gioioso. Ora non rientrerà più nella graziosa casetta ove faceva regnare la pace e la felicità. Mi vestii e partii con mia madre in direzione del cimitero. Tristemente mi arrampicai su per la strada che saliva verso il cimitero. Mi scoprii prima di entrare nel luogo dove mio padre dormiva per non più risvegliarsi. Abbracciai due volte la fotografia di mio padre che era montata sopra una stele di cemento che assomigliava all'albero della vita spezzata nel pieno rigoglio. Posi un mazzo di fiori sulla tomba poi mi misi a singhiozzare ».

In questo modo, tragicamente, a soli 37 anni, è stata stroncata la vita di Camillo Montanari. Ma come per tutti coloro che sono caduti nella lotta per la libertà ed il progresso umano, così anche al suo nome ed al suo ricordo non possono essere legati soltanto

sentimenti di tristezza e di umano dolore. Tutta la sua vita è una testimonianza di coraggio, di ottimismo, di fiducia nelle forze dell'uomo tese a creare un mondo nuovo. La sua vita, spesa in opere giuste e generose, è una testimonianza di serena e consapevole fiducia nell'avvenire, negli uomini, nel loro destino di felicità e di pace sulla terra.

La sorte non ha voluto che Egli rivedesse la propria patria liberata della lotta del popolo attraverso l'epopea della Resistenza. Egli non ha potuto vedere quanto grande e decisivo sia stato a questa lotta liberatrice il contributo della gioventù italiana e reggiana. Ma il suo esempio ed il suo insegnamento rivivono oggi nelle lotte per la libertà e la pace della migliore gioventù italiana che dalla vita di Camillo Montanari trae ispirazione ed alimento ideale.

A Camillo Montanari, martire della Libertà e del Socialismo, si educano oggi le giovani generazioni italiane che ne custodiscono la memoria nel modo migliore e più degno: portando avanti quell'opera di riscatto e di emancipazione dei lavoratori, di rinnovamento democratico della Patria che Lo ebbe combattente infaticabile e risoluto.

Alla Sua memoria e a quella di altri martiri comunisti il Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano ha conferito la « stella d'oro garibaldina » in occasione della grande manifestazione tenutasi al Velodromo Vigorelli di Milano il 17 aprile 1955 rivolta a celebrare il contributo dei comunisti alla Resistenza.

La motivazione di questo altissimo riconoscimento così suona:

« Appartente all'eroica e generosa schiera dei combattenti del popolo che fin dai primi giorni della barbarie levarono la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale, che con il sacrificio della loro libertà e spesso della loro vita nei posti di lavoro e nei luoghi di detenzione, che con le armi alla mano in terra di Spagna e durante la lotta di liberazione nazionale gettarono le fondamenta della nuova Italia democratica e repubblicana, aperta ai diritti e alla aspirazioni delle forze del lavoro e che, nelle nuove condizioni di lotta tennero fede al comandamento degli eroi caduti, combattendo per gli stessi ideali di giustizia sociale, di progresso e di pace. « Il Comitato Centrale del P.C.I. ».

INDICE

Camillo Montanari	pag. 9
Alla scuola della classe operaia	» 13
La prima guerra imperialista	» 16
Dopoguerra e terrorismo fascista	» 17
Alla testa dei giovani comunisti	» 19
Lotta ad oltranza	» 20
Malmenati i fascisti	» 21
Bastonati gli eroi del manganello	» 23
Spari nella notte	» 25
Lotta alle « Reggiane »	» 26
Marcia su Reggio	» 29
Da Reggio a Parigi	» 29
Soltanto ospiti gli emigrati politici?	» 33
Degna accoglienza al fascista De Bono	» 34
Una visita di Ercoli	» 37
Affetti familiari	» 38
Fronte unico contro il fascismo	» 40
Assassinato	» 41



PREZZO L. 100